

GINO VINICIO GENTILI

GLI SCUDI BRONZEI DELLO STANZIAMENTO
PROTOSTORICO DI VERUCCHIO
E IL PROBLEMA DELLA LORO FUNZIONE
NELL'ARMAMENTO VILLANOVIANO

Nella campagna di scavi condotta a Verucchio dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia e Romagna tra il luglio e il settembre 1963, ed allora affidata dal Soprintendente mio predecessore al controllo tecnico-scientifico dell'Ispettore onorario prof. Renato Scarani, nell'area dello stanziamento capannicolo villanoviano individuato a Pian del Monte, l'esplorazione effettuata nel settore meridionale del sito portò alla scoperta, come descritto nella relazione dello scavo dallo stesso Scarani, di « un magnifico scudo in lamina bronzea lavorata a sbalzo secondo uno stile ed un procedimento tecnico che hanno perfette rispondenze nello analogo reperto uscito dagli scavi della tomba Regolini-Galassi. Lo scudo di Verucchio ha un diametro di circa 75 centimetri, risulta rafforzato da due cerchi di filo di bronzo disposti concentricamente su diverso raggio, e all'interno conserva sia l'impugnatura, pure in grossa lamina enea con relativi attacchi, sia una serie di tre pendagli doppi ottenuti per fusione. [...] Sulle condizioni di giacitura del singolare reperto si può dire che esso era a circa due metri di profondità e del tutto isolato dai vicini fondi di capanne villanoviane. La parte concava dello scudo, rivolta verso l'alto, conteneva una certa quantità di ceneri e di carboni, il tutto misto a grumi di terra fortemente arrossata dal fuoco. Nulla è possibile dire sulla parte convessa che insiste ancora sul blocco

di terra e roccia che si è tolto al fine di recuperare nel modo migliore l'interessante reperto » (1).

È stata quindi mia preoccupazione, e mio doveroso compito, provvedere a far enucleare in un primo tempo dal blocco terroso, col quale le lamine di bronzo erano state strappate dal sito del rinvenimento, i manufatti inglobativi, tanto più che si doveva avere una esatta nozione dell'entità del reperto. La riconosciuta presenza di più tondelli di filo di bronzo, anima perimetrale di tale classe di scudi laminati (nel succitato passo della relazione Scarani, riportante la prima impressione avuta dallo scavatore all'atto della scoperta senza la possibilità di una più approfondita indagine, si parla infatti di almeno due giri di filo eneo), avallava l'ipotesi che ci si potesse trovare di fronte non ad un solo scudo, ma ad una sovrapposizione di più scudi circolari. Lo sfoglio metodico ed analitico del nucleo di terreno ha portato infatti al riconoscimento dei resti di tre scudi in lamina di bronzo sbalzata (fig. 1), che sono stati ricomposti con adeguato restauro in una restituzione per quanto più ampia possibile, in relazione agli elementi laminati di ciascuno superstiti (2).

Dei tre scudi si sono trovati in stato di migliore conservazione i relativi manici, di lamina più consistente, ed i gruppi di pendagli, già impostati sui rispettivi rovesci ed ottenuti per fusione da matrici. Ovviamente gli scudi sono risultati più o meno gravemente lacunosi, tanto che la ricomposizione di quello meglio conservato non supera la metà del cerchio, e negli altri due casi si riduce a minori settori del cerchio; tuttavia attraverso i resti è possibile rendersi conto della decorazione geometrica a sbalzo, che costituiva la sintassi ornamentale delle varie zone concentriche, succedentesi dal perimetro ribattuto attorno all'anima in tondello di bronzo verso l'umbone dello scudo, parzialmente superstite solo nell'esemplare di più ampia conservazione. Alcuni frammenti dei tre scudi sono rimasti ancora insieme amalgamati nel grumo di terra, che per secoli li accolse, essendosi ri-

(1) Archivio della Soprintendenza Antichità dell'Emilia-Romagna, fascicolo « Verucchio ».

(2) Il delicato lavoro di estrazione e separazione delle lamine con i resti della fodera in cuoio e degli altri elementi enei tra esse, il loro consolidamento e la ricomposizione, con i pezzi recuperati, degli scudi presenti sono stati effettuati con la ben nota e consueta perizia dalla restauratrice sig.ra Ancilla Cacace. Le figure a tratto sono dovute alla disegnatrice della Soprintendenza prof. Liliana Pagani. Le fotografie sono state eseguite dalla Fotofast di Bologna e dal dott. Livio Follo del Museo Civico.

tenuto pregiudizievole ormai il recupero delle lamine affatto consuete dall'ossidazione.

La ricomposizione dei vari lacerti a ricostituire la forma degli scudi è stata effettuata su lastre di plexiglass trasparente a leggera bombatura per seguire l'originaria convessità delle lamine.



Fig. 1 — I resti degli scudi sovrapposti riconosciuti sul grumo terroso.

È così possibile vedere, in trasparenza, il rovescio degli scudi e i particolari tecnici, che lo caratterizzano.

La tecnica dello sbalzo delle lamine è quella ben nota e consueta per tale classe italica di scudi (3), la cui conoscenza si è andata notevolmente ampliando (ed è destinata ad allargarsi sempre più) dalla prima impostazione del problema, che non poteva lasciare indifferente l'attenzione acuta ed indagatrice dell'Orsi già poco prima dell'ultimo decennio del secolo scorso (4), attraverso

(3) Non è qui il luogo di prendere in esame gli scudi circolari, sempre di lamina di bronzo, restituiti da centri del Mediterraneo orientale e da altri dell'Europa centrale, che si distinguono in classi a sé stanti per tipologia e tecnica decorativa, mostrando in alcuni casi talune concordanze ornamentali: si può consultare lo studio di H. HENCKEN, in « Amer. Journ. Arch. », LIV (1950), pp. 295-308 (pp. 308-309, bibliografia); cfr. anche la più recente pubblicazione di G. CAMPOREALE, *Vetulonia, la tomba del Duce*, Firenze 1967, p. 34, e bibliografia a nota 2.

(4) P. ORSI, in « Museo Ital. di Ant. classica », II (1882), col. 102 ss.

i successivi studi del Lippold (5), del Ducati (6), del Marconi (7), dell'Akerström (8), del Camporeale (9) sino a quello piú recente dell'Hencken (10), con un graduale aggiornamento dell'elenco ormai considerevole degli esemplari, di cui si ha la materiale presenza o la menzione nei rapporti di scavo, usciti, come è convinzione pressoché unanime degli studiosi, da officine dell'Etruria tirrenica, ed esportati nelle regioni ad essa piú prossime della Italia centrale, quali il Lazio, l'Umbria, il Piceno e in quella meridionale della Campania (è da tener presente che nel VI sec. il dominio territoriale etrusco si estese su parte di questa regione con centro principale Capua), e raggiungendo, come dimostrano gli scudi che si presentano in questo studio, a settentrione la media valle del fiume Marecchia. Il notevole centro villanoviano piú meridionale della regione emiliano-romagnola, quello di Verucchio, arroccato sul colle naturalmente difeso, non lontano dal mare, da cui dista in linea d'aria poco piú di 15 km, e prossimo alla zona settentrionale picena, doveva sin dalla seconda metà dell'VIII sec. e dagli inizi del VII sec. a.C., essere in stretti rapporti commerciali con l'Etruria meridionale, importando largamente bronzi laminati, rappresentati in prevalenza da elmi, cinturoni e scudi (11), dal centro di produzione, con verisimiglianza Tarquinia (12), attraverso *Volsinii*, il territorio perugino, l'alta valle del Tevere e quindi, per il passo di Viamaggio, quella del Marecchia.

Gli scudi in esame non provengono da aree sepolcrali, ma dal sito dello stanziamento antropico dell'età del ferro, in una zona, a quanto è stato rilevato, non propriamente coperta da capanne, ma sembra al di fuori di esse: dalla constatazione della loro giacitura e del contenuto di resti combusti sovrastanti si potrebbe pensare ad una offerta rituale o votiva all'aperto, entro una fossa praticata nel terreno, ove i tre scudi vennero

(5) G. LIPPOLD, in *Münchener Archäologische Studien*, München 1909, p. 458 ss.

(6) P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze 1927, p. 130 ss.

(7) P. MARCONI, *La cultura orientalizzante nel Piceno*, in « Mon. Ant. Lincei », XXXVI (1933), col. 322 ss.

(8) A. AKERSTRÖM, *Der geometrische Stil in Italien*, Lund-Leipzig 1943, p. 101 ss.

(9) CAMPOREALE, *Vetulonia, la tomba del Duce*, cit., p. 33.

(10) HENCKEN, *Tarquinia, Villanovas and Early Etruscans*, I, Cambridge, Mass., 1968, pp. 202 e 409; Id., *Tarquinia and Etruscan Origins*, Londra 1968, p. 134.

(11) Per l'Akerström (op. cit., p. 103) gli scudi sono propriamente prodotti dell'Etruria meridionale.

(12) Per la produzione di bronzi laminati a Tarquinia, cfr. M. PALLOTTINO, *Tarquinia*, in « Mon. Ant. Lincei », XXXVI (1937), col. 144 ss., figg. 27, 32, 33, 36.

deposti l'uno sull'altro con la fronte rivolta in basso e quindi interrati come entro una stipe sacra; la cerimonia venne probabilmente conclusa da un piccolo sacrificio, una *thysia*, di cui sarebbero una testimonianza le tracce lasciate da un fuoco che vi fu fatto sopra.

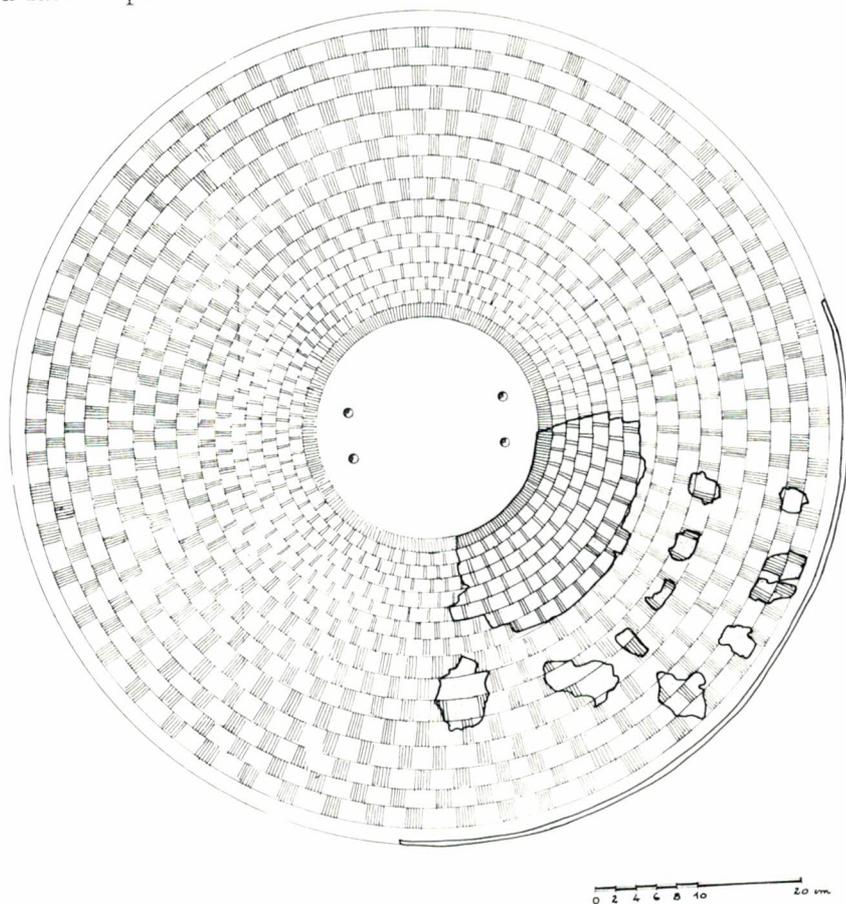


Fig. 2 — Restituzione grafica dello scudo A.

Se la tecnica per tutti e tre gli esemplari è la stessa, risultando la lamina sbalzata per mezzo di un punzone ribattuto sul rovescio, in modo da presentare sulla faccia in vista una decorazione a strette zone o fasce concentriche con una sintassi decorativa a bassorilievo tratta dal repertorio geometrico, i motivi ornamentali si diversificano da scudo a scudo, come può rilevarsi dall'esame singolo di essi.

Scudo circolare A o a ripartizione metopale (fig. 2) — È l'esemplare piú lacunoso, perché il piú esterno, e dal punto di vista decorativo il piú semplice (fig. 3). Il diametro, presumibilmente, nella sua ricostruzione è di cm 82. Oltre all'arco di cerchio perimetrale, dello sviluppo di cm 80, in tondino di bronzo, attorno a cui girava ribattuta la lamina dello scudo, con i piccoli lacerti

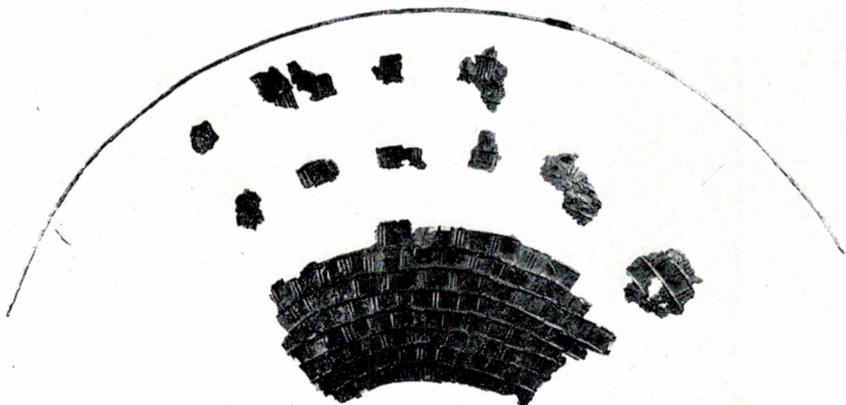


Fig. 3 — I resti ricomposti dello scudo A.

pertinenti al giro piú esterno e con il resto di lamina maggiore della parte mediana avvicinandosi all'umbone, venendo a distare dal centro dello scudo poco meno di cm 11, si è potuto ricomporre, con abbondanti lacune, un settore corrispondente grosso modo ad un quadrante dello scudo entro un'ampiezza di corda di cm 58. Dall'esterno verso l'interno si possono riconoscere e restituire, oltre la banda lacunosa contigua alla verghetta marginale, sedici zone o fasce concentriche, quindici delle quali caratterizzate da gruppi di trattini paralleli a rilievo in disposizione radiale, comprendenti campi rettangolari lisci, sí da costituire un motivo a ripartizione metopale. Le serie di trattini delle zone piú prossime al perimetro sono costituite da gruppi piú numerosi di bastoncini, che sembrano oscillare senza una regolarità costante tra i quattro ed i sei, mentre vanno riducendosi a tre e a due nelle zone piú interne. L'ultima fascia superstite muta il repertorio, semplificandolo in una successione continua di trattini radiali ed eliminando gli spazi lisci, dando un motivo striato uniforme.

Non sappiamo quale fosse il motivo decorativo piú interno, neppure in corrispondenza della zona in cui ricadeva l'imbullonatura della maniglia, dato che negli scarsi frustoli di lamina superstite attorno alla testa piatta del chiodo non è possibile scorgere alcuna traccia del repertorio ornamentale. Nel complesso la sintassi decorativa geometrica nelle fasce delle superfici ornate, determinando il predominio del motivo a metope, può accostarsi al repertorio presente nello scudo a ripartizioni metopali restituito dalla tomba Regolini-Galassi di Cere (13), per quanto in esso sia già meno semplice e piú ricca per la presenza della zona periferica a denti di lupo, per quel ricorso a vari intervalli di strette fasce di perle o punti e per la comparsa della piú larga zona spicata verso l'interno a costituire una netta demarcazione con la corona, che ritorna sul vieto motivo delle zone a punti e a metope, circondante l'umbone rialzato a rosoncino contornato da una raggiera discontinua (fig. 12, c). È indubbio che la ripartizione metopale nel metallo sbalzato debba vedersi come una imitazione di quelle suddivisioni a metope che nella seconda metà del secolo VIII a.C. rientrano largamente nello schema decorativo della ceramica geometrica delle isole dell'Egeo e del territorio della Grecia, per trovarsi quindi anche nelle produzioni vascolari della Sicilia, dell'Italia meridionale e del territorio etrusco tra la fine dell'VIII e il primo quarto del sec. VII a.C. (14): anzi, a testimonianza della sua arcaicità nell'Italia centrale, mi pare assai significativa la presenza dello schema a metope nella decorazione dipinta di cinerari d'impasto di tombe a pozzetto, quale ad esempio nella fascia, poco sopra il piede anulare, di un ossuario da *Falerii Veteres*, che richiameremo anche piú avanti per il motivo dei cerchi concentrici (15). Il motivo a fascia striata è del resto comune nella metallotecnica dell'arte geometrica del Medi-

(13) Cfr. L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel VII sec. a.C.*, Città del Vaticano 1947, pp. 292-295, tavv. XXXIV-XXXV. Osservo a questo punto che negli scudi ceretani della predetta tomba la rosa centrale dell'umbone, che è circondata da un motivo radiato costituito da una successione di gruppi di tre tratti, è ornata, a differenza dell'esemplare presente nello scudo B veruchiese, da un punto centrale con quattro punti periferici a croce o da uno schema cruciato lineare o perlato accantonato da quattro punti. Il repertorio decorativo delle zone concentriche è inoltre in genere piú esuberante per la presenza delle trecce, dei denti di lupo, delle squame e delle linee spezzate e particolarmente per le teorie figurate con animali dell'orientalizzante, che riportano questo gruppo di scudi nella classe seconda piú evoluta rispetto alla prima classe, basata su una rigorosa sintassi geometrica, ed alla quale vanno riferiti gli esemplari di Verucchio.

(14) Si veda in proposito la citata pubblicazione dell'Akerström.

(15) L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, Roma 1969, p. 94, tav. 24 a.

terraneo orientale: basti ricordare ad esempio le riquadrature a strie di scene figurate su lamine auree sbalzate del geometrico attico, quali i diademi aurei da Atene, l'uno conservato al Louvre e l'altro all'Ashmolean Museum di Oxford (16). Comunque la sintassi decorativa dello scudo verucchiese è la piú semplice e lineare del repertorio geometrico, senza alcuna campitura della zona metopale, che ne farebbe ravvisare l'alta arcaicità.

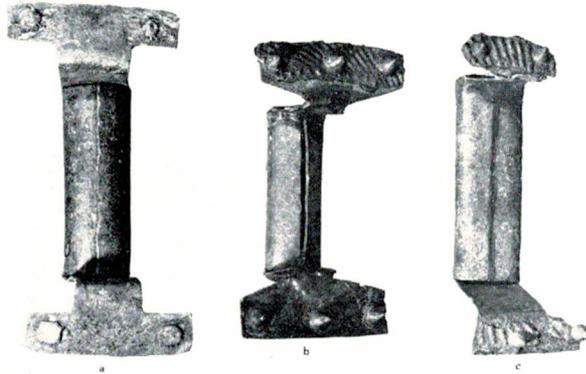


Fig. 4 — I manici degli scudi A, C, B.

Ad esso è pertinente il manico (fig. 4, a) in lamina piú robusta, che era imbullonato al centro del rovescio per mezzo di coppie di chiodi in bronzo a testa piatta, distanziati fra loro tra cm 6,5 e 7,5. L'impugnatura, accartocciata a sezione ellittica (cm 3,2 x 2) forse attorno ad un'anima di legno e con i margini sovrapposti all'interno, è lunga 10 centimetri (fig. 5, a, b). Dal suo dorso si ripiegano all'indietro, chiudendo lateralmente l'anima dell'impugnatura stessa, le due lamine leggermente divergenti tagliate secondo la larghezza del manico e incurvate, dopo circa quattro centimetri e mezzo, a pronunciato gomito arrotondato all'infuori, un poco oblique per seguire la concavità dello scudo (l'attuale obliquità è accentuata per la deformazione subíta per qualche ovvia pressione), a costituire la staffa di giuntura con esso per mezzo delle piattine terminali desinenti ad alette (lunghe cm 7,5-8, e larghe cm 1,7 circa), sulle quali sono allogati i bulloni ribattuti.

(16) Per queste oreficerie rimando a G. BECATTI, *Oreficerie antiche dalle minoiche alle barbariche*, Roma 1955, p. 160, tav. XXVI, 124; p. 161, tav. XXVI, 131.

La lunghezza del manico alla base, nella sua deformazione attuale, si aggira sui diciassette centimetri. Abbiamo piú sopra rilevato come attorno a due dei chiodi siano tuttora superstiti piccoli frustoli della lamina dello scudo, sui quali non è però dato riconoscere alcuna traccia della decorazione sbalzata.

Sempre sul rovescio dello scudo, e in prossimità del suo bordo, pressoché agli estremi dei bracci immaginari di una croce

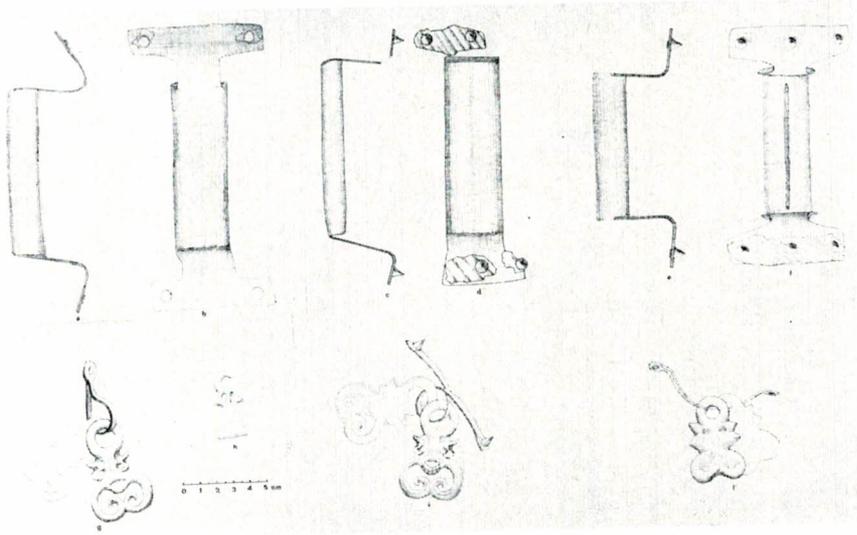


Fig. 5 — Veduta laterale ed interna dei manici degli scudi A, B, C e relativi pendagli.

dovevano essere fissate, ciascuna con un unico chiodo a testa piatta ribattuto, quattro staffe, a verghetta enea larga mm 3,8, lunghe cm 4,5 ed allargate a piattina circolare all'estremità che accoglieva il bullone, con i capi espansi a dischetto sovrapposti a costituire l'anello oblungo, contenente infilata, quale motivo ornamentale e fors'anche in funzione di *tintinnabula*, coppie di pendagli in bronzo (fig. 6, b, c, d). Si sono trovate solo tre di queste staffe: la forma delle coppie del loro pendaglio a giorno, sagomato sul dritto ma appiattito nel retro (fig. 5, g), è ad anello in semitondino (diam. mm 22; del foro mm 11,5), infilato nella staffa, prolungato con un breve bastoncino trinervato biforcantesi, sopra un archetto a giorno, in due simmetriche volute a pelte o a palmetta cipriota a margine perlinato; affiancano il corto fusto due protomi di ocherelle stilizzate anch'esse a giorno, che ricordano

ad esempio, nella classe ceramica, le figurine di palmipedi od aironi negli *skyphoi* dell'antico protocorinzio (17), della ceramica del Dipylon di Atene e particolarmente di quella insulare rodia e cicladica; figurine che vengono anch'esse acquisite nel reper-

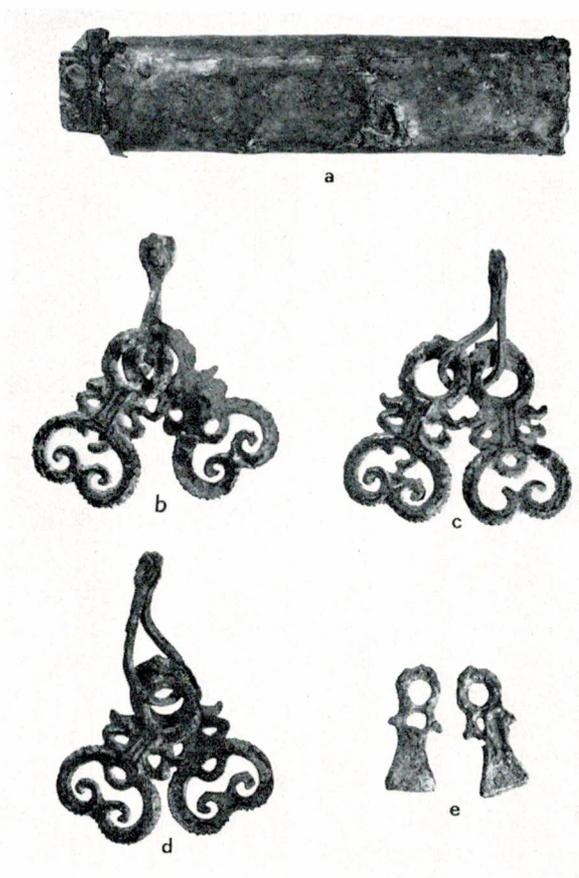


Fig. 6 — a) Pesante maniglia enea su anima plumbea;
b) c) d) e) I pendagli dello scudo A.

torio decorativo geometrico vascolare siculo, sud-italico e dell'area etrusca (18). La lunghezza complessiva di questo elegante ed

(17) Vedi ad es. H. PAYNE, *Necrocorinthia*, Oxford 1931 (vasi dell'*Early Protocorinthian*); per Rodi, CHR. BLINKENBERG, *Lindos*, I, Berlin 1931, tav. 38, n. 879.

(18) Figurano infatti su vasi siculi del III periodo, su ceramiche locresi di Canale-Ianchina, e nella zona etrusca su prodotti vascolari restituiti ad es. dalle necropoli

arioso pendaglio è di cm 6, e la sua larghezza massima di poco meno di cm 4. Non si è recuperata la quarta staffa, ma forse sono da ritenere ad essa pertinenti i due pendaglietti, diversi dal tipo sopra descritto e lunghi appena quattro centimetri (fig. 6): in questo caso si tratta infatti di un bronzetto fuso in forma di ascia a bordi leggermente ispessiti, sviluppata sotto l'anellino di appensione (diametro complessivo mm 13, e del foro mm 6 circa) dopo una piccola apertura a giorno, piú o meno riuscita, affiancata da due appendici aculeate (fig. 5, h); potrebbe ravvisarsi nel complesso di tale forma una configurazione ad idoletto schematico fuso, che avrebbe i suoi remotissimi antecedenti nel mondo egeo-minoico in quei pendagli in lamina ritagliata a schematica figurina del grande diadema aureo del Tesoro di Priamo; motivo figurato schematizzato che, attraverso il mondo miceneo, passò forse in retaggio all'arte geometrica del mediterraneo orientale e da questa è pervenuto su suolo italico ed all'Europa centrale (19).

Scudo B a zone striate e punteggiate (fig. 7) — La tecnica è identica a quella dello scudo precedente, con la lamina sbalzata mediante punzoni dal rovescio ed accartocciata al bordo attorno all'anima costituita da un tondino eneo, che si è conservato per tutto il giro dello scudo. Il diametro di questo è di cm 69, ed è quindi di oltre dieci centimetri inferiore a quello dell'esemplare sopra visto. Sulla superficie circolare, conservata per poco meno della metà dell'intero giro (fig. 8), si succedono, dopo un listello perlinato corrente lungo il bordo, diciotto zone concentriche, alternatamente strette (poco piú di un centimetro) e larghe (cm 2), definite da cerchi lineari. Nelle fasce strette corre una teoria di punti di eguale grossezza; in quelle piú larghe è una successione di fitti tratti, o bastoncini, leggermente obliqui, che variano l'andamento della loro inclinazione tra zona e zona, costituendo un motivo a zig-zag, interrotto dalle interposte fasce punteggiate. Si può osservare come il punto di inizio e d'arrivo

di Bisenzio (Olmo Bello), Tarquinia, Vulci, Veio: vedi AKERSTRÖM, op. cit., tav. 6 (3-5); p. 44, figg. 14 (1-3) e 18; tav. 15 (1-6), e tav. 23 (2-4, 16-19).

(19) Per il diadema del Tesoro di Priamo vedi H. SCHMIDT, *Heinrich Schliemann, Trojan. Altertümer*, Berlin 1902, p. 232, n. 232; BEGATTI, *Oreficerie*, cit., p. 147, tav. I, 1; la cronologia di questi pendagli è compresa nell'arco di tempo della fine del terzo millennio a.C. (2350-2100). A nord delle Alpi un bronzetto laminato similmente conformato è stato restituito ad es. dalla tomba 88 del complesso « Maria Rast » di Ruše presso Maribor in Slovenia: vedi H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nordlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, p. 270, tav. 112, D, 3 (periodo Ha B2 - sec. IX a.C.).

della punzonatura del motivo striato abbia una sutura, o raccordo, a triangoletto. Al centro dello scudo rimane superstita la rosetta rialzata (diam. cm 4) dell'umbone, caratterizzata da un punto conico centrale e da un giro di quindici puntini sbalzati, che gli fanno corona presso il bordo della sopraelevazione, mar-

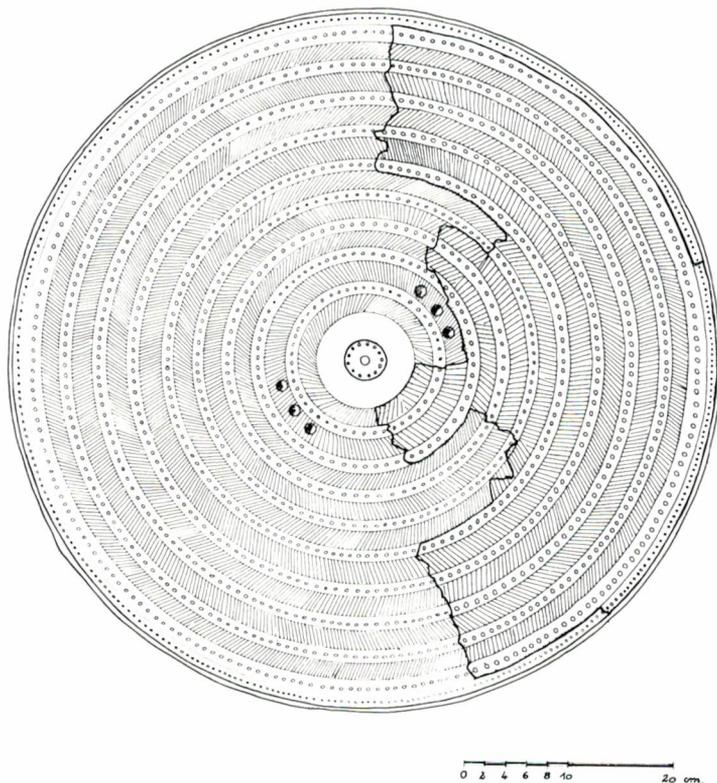


Fig. 7 — Restituzione grafica dello scudo B.

cata da una linea continua. Tra la decorazione a zone sopra vista dello scudo e la rosa umbonale resta uno iato di due centimetri circa, per la cui fascia il motivo ornamentale ci è pertanto ignoto; potremmo supporre, per analogia con lo scudo restituito dalla tomba a fossa del Guerriero di Tarquinia (20), il cui corredo si

(20) W. HELBIG, in « Bull. dell'Inst. di Corr. Arch. », 1869, p. 259; O. MONTELIUS, *La Civilisation primitive en Italie*, Stockholm 1904-1905, s. B, tav. 287, n. 6; PALLOTINO, *Tarquinia*, cit., col. 162, fig. 29 (disegno dello stato di rinvenimento).

conserva al Museo di Berlino, ma la cui sintassi decorativa (fig. 12, d) corrisponde meglio, come vedremo in seguito, con quella del terzo scudo verucchiese, che vi corresse un motivo a raggiera di fasci piuttosto distanziati tra loro di tre trattini paralleli, motivo che si attarda, ma piú infittito, anche negli scudi orientalizzanti ceretani, quali quelli della tomba Regolini-Galassi (21) e di altri centri etruschi (fig. 12, c, g, h, i).

Il repertorio ornamentale dello scudo è basato, come nel primo esemplare visto, su motivi geometrici prevalentemente lineari, qui intervallati dai piccoli elementi tondeggianti dei punti o borchiettine, che sono comuni allo stile geometrico greco ed orientale ed a quello italico della prima età del ferro; ché i motivi a bande campite da strie oblique ed affiancate da file di punti si incontrano nel Mediterraneo Orientale, come può ad esempio osservarsi tra l'altro nei due diademi aurei della necropoli di Camiro a Rodi del sec. VIII a.C. (22) e nei bronzi laminati dell'Etruria villanoviana, quali ad esempio in taluni vasi in bronzo di tombe a pozzo di Tarquinia (23). Sul rovescio dello scudo l'impressione del punzone si è riconosciuta nella parte laminata meno consistente e piú degradata, e che lasciò nel nucleo terroso, in cui era incastrata, essenzialmente la sua impronta; mentre per il settore meglio conservato di essa, e che ha reso possibile la ricostruzione, il motivo sbalzato non è piú visibile, essendo occultato dallo strato di pelle, evidentemente bovina, che era stesa sul retro della lamina di bronzo. La presenza del cuoio è evidentissima nell'esemplare in esame; vi appare come uno strato bruno-spugnoso, che ha fatto corpo con la lamina enea sbalzata del disco esterno dello scudo, senza dubbio anch'esso girato attorno all'anima marginale in tondino di bronzo e fermato dalla lamina esterna avvolta e ribattuta. Il manico (fig. 5, c-d) di piú spessa lamina di bronzo di forma simile a quello già visto per l'esemplare A, con l'impugnatura a sezione ellittica (larghezza cm 3,3; spessore cm 1,3) lunga dieci centimetri e mezzo, era

(21) PARETI, *La Tomba Regolini-Galassi*, cit., p. 294, tavv. XXXIV, 246; XXXV, 247-250.

(22) Vedi G. IACOPI, *Esplorazione archeologica di Camiro, II*, in «Clara Rhodos», VI-VII (1932-33), p. 200, nn. 7-8, fig. 239; W. REICHEL, *Griechische Goldreliefs*, Berlin 1942, p. 49, n. 51, tav. XV; BECATTI, *Oreficerie*, cit., p. 166, tav. XXXII, 185; p. 167, tav. XXXII, 186.

(23) Vedi MONTELIUS, *La Civilisation*, cit., s. B, tavv. 282, 17; 289, 15; PALLOTINO, *Tarquinia*, cit., col. 164, fig. 33 (a-d): cronologia tarquiniese, arcaico II (seconda metà VIII - inizi VII sec. a.C.).

fissato, a ponte rialzato di circa tre centimetri, mediante le due staffe laterali, al centro dello scudo, da tre coppie di chiodi in bronzo a capocchia conica (ne sono superstiti solo due per ciascuna parte del supporto che si prolunga ad alette), sporgente (mm 6) sulla fronte dello scudo in corrispondenza della penultima zona sbalzata a tratti obliqui con andamento antiorario, di

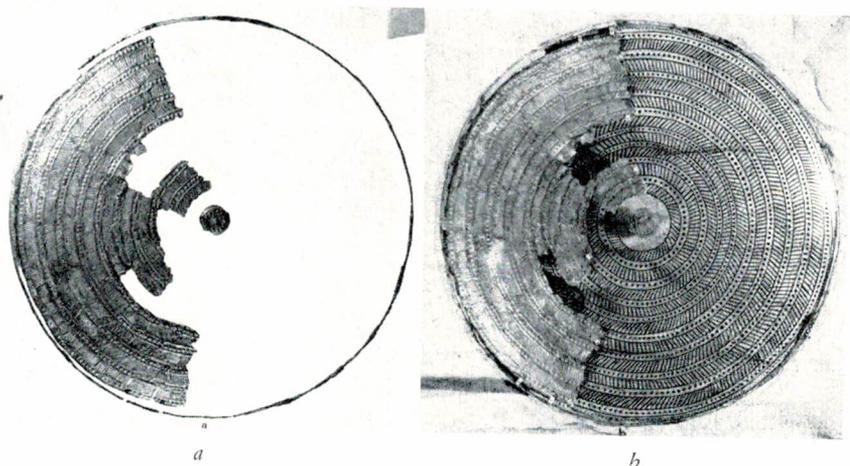


Fig. 8 — I resti ricomposti dello scudo B (a) ed integrazione del motivo geometrico (b).

cui rimangono tuttora imbullonati gli originali lacerti (fig. 4, c). In prossimità del bordo dello scudo, sempre sul retro, secondo la disposizione già indicata nel precedente esemplare erano fissati in posizione radiale i quattro supporti (lunghi circa cm 8), costituiti in questo caso da un nastro di spessa lamina di bronzo, largo mm 4,2, leggermente espanso ai due estremi, destinati all'imposto dei due chiodi (distanziati poco più di cm 7) a capocchia conica sporgente a vista sul diritto dello scudo, ed arricciato al centro a costituire un anello circolare del diametro di due centimetri (fig. 5, i): in esso è appesa la coppia di pendagli fusi a giorno, che sono tipologicamente identici (fig. 9, a-d) a quelli incontrati nel primo scudo, con qualche dettaglio più marcato come la rada perlinatura sia sull'archetto sottostante l'inizio delle due volute, sia sul margine esterno di queste, che sono in genere caratterizzate da una nervatura mediana; anche in questi pendagli, lunghi cm 6 (quattro esemplari sono leggermente mutili, in genere nelle volute, che si allargano più di tre

centimetri e mezzo), ai lati del breve fusto figurano rivolte verso l'esterno le protomi delle schematiche ocherelle.

Scudo C a zone di cerchi concentrici (fig. 10) — Questo scudo, superstite nel suo tratto piú cospicuo pressoché per un

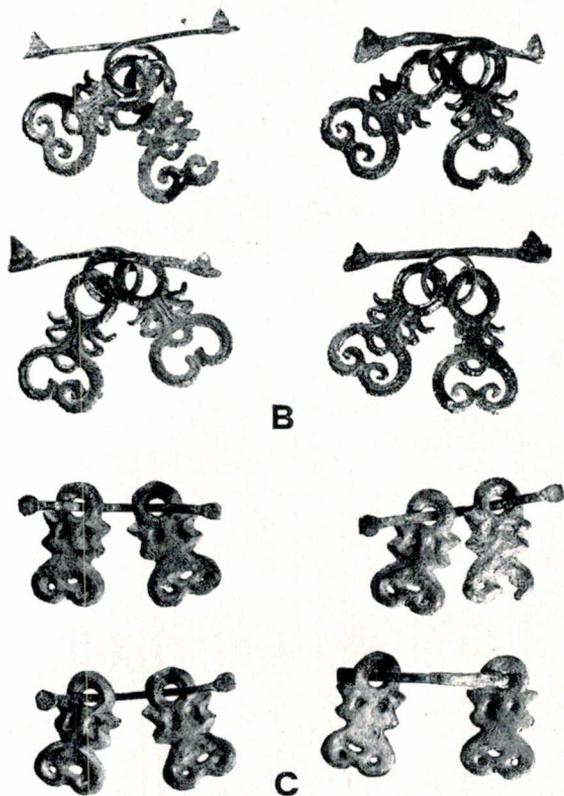


Fig. 9 — Le staffe con i pendagli degli scudi B e C.

terzo del disco, è stato con gli altri piccoli frammenti restituito per poco meno dell'emiciclo: è in esso mancante tutta la parte dell'ombone (fig. 11). Il suo diametro doveva raggiungere i cm 74. La lamina di bronzo, che presentava la sua faccia in vista nel leggero rilievo sbalzato secondo la vieta tecnica dei precedenti a zone concentriche, non si basa piú sulla sola sintassi decorativa lineare, striata e punteggiata, ma è piú mossa ed in apparenza

piú ricca con le teorie dei motivi cerchiati e con la larga corona a spina circondante la zona piú interna dell'umbone. Dal bordo, avvolto attorno all'anima di filo di bronzo, si succedono tre zone piú appariscenti (larghe cm 5,6; 4,4; 4,4), in cui ricorre sul campo

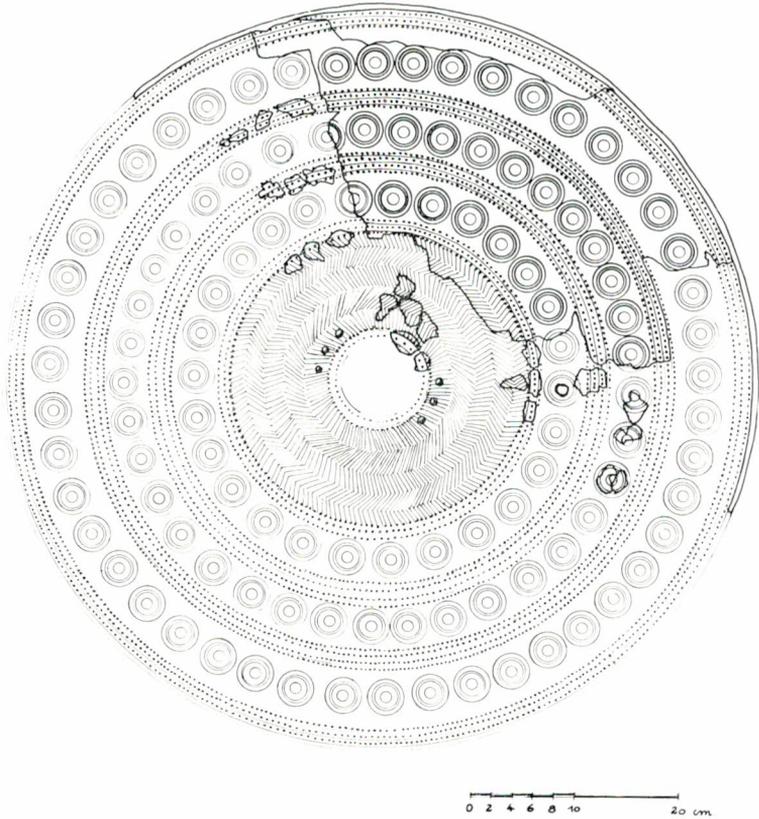


Fig. 10 — Restituzione grafica dello scudo C.

liscio una teoria continua di borchie circondate da tre cerchi concentrici in tenue rilievo (diam. cm 3,6): le zone sono delimitate da fasce costituite da un'alternanza di tre giri di perline e di due giri lineari (larghezza poco piú di un centimetro) all'esterno ed all'interno del repertorio decorativo a cerchi, e da quattro giri perlati alternati a tre lineari (larghezza di circa 2 centimetri) attorno alla fascia mediana. La successiva larga zona a spina (cm 9) è costituita propriamente da un quintuplice motivo a zig-zag, concluso da una fascia interna, in cui si riconosce un alternarsi

di due giri di perle e di linee, risultando poi il complesso mutilo per la perdita, come s'è detto, del dischetto umbonale. Sulla documentazione fotografica, presentata alla figura 1, sembra leggibile l'impronta di un motivo a raggiera di cinque trattini, contornante il rosoncino rialzato mediano. Pur nella maggiore espres-

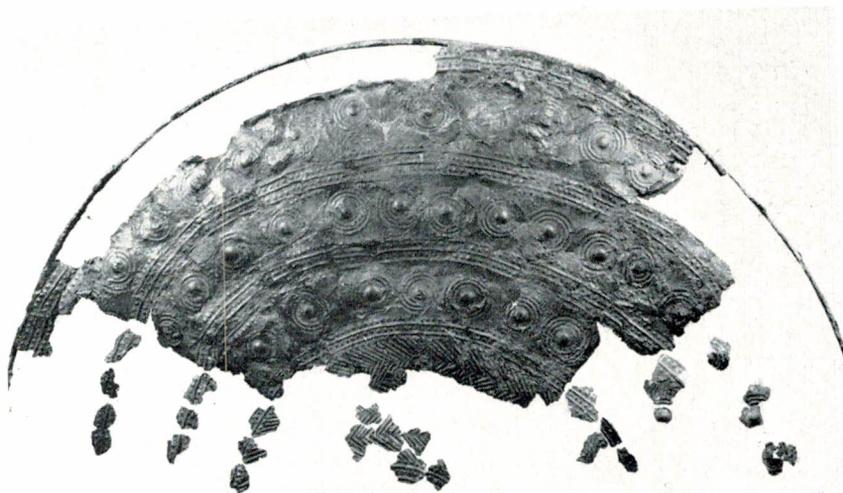


Fig. 11 — I resti ricomposti dello scudo C.

sione di movimento resa dal succedersi pressoché continuo, attesa la loro vicinanza, che può fare intravedere un prodromo del motivo a treccia che figura nel repertorio orientalizzante etrusco, dei cerchi concentrici, i quali dominano il campo maggiore della superficie dello scudo nelle tre zone principali, che dal bordo si avvicinano per quasi due terzi al centro dell'umbone, anche il repertorio ornamentale di questo scudo si basa sulla sintassi decorativa essenzialmente propria dello stile geometrico, oltre che italico, anche extra-italico. I cerchi concentrici figurano infatti sia nel Mediterraneo orientale, oltre che nella categoria ceramica — e mi giova ricordare le anfore cicladiche — nell'ornamentazione sbalzata sul metallo, come può vedersi ad esempio nell'arte geometrica peloponnesiaca, che ci ha lasciato il pregevole diadema aureo con *choros* di figurine femminili chiuse nel peplo, intervallate da cerchi concentrici, restituito da Corinto e datato al

sec. VIII a.C. (24), sia nell'arte geometrica nordica, sin dall'XI e fino all'VIII sec. a.C.; si può menzionare il ben noto carro di Trundholm, ove il motivo compare assieme alla fascia di trattini radiali ed alle linee perlate nel disco aureo, simbolo del Sole, riferito addirittura all'età del bronzo (25), o le auree tazza ansata — dal corpo decorato a stampo con due fasce di cerchi concentrici intorno alla borchietta centrale separata da una linea perlata — e coppa — ornata da file di perle all'orlo e da due zone di cerchi concentrici, una linea a tratteggio e file di punti nel corpo — ambedue restituite da Borgbjerg, datate all'VIII sec. a.C. (26). Ma il repertorio a cerchi concentrici è pure comunissimo nell'arte geometrica italica e nella regione etrusco-laziale; figura entro la classe ceramica, come ha rilevato l'Akerström, a Tarquinia, Vulci, Bisenzio, Siena, Veio e nel ricordato cinerario d'impasto di una tomba a pozzo di *Falerii*, dove ricorre sulla fascia sottostante a quella a denti di lupo nell'alto collo rastremato e nella zona soprastante il pieduccio anulare (27), mentre è frequentissimo, assieme ai giri di punti o borchiette, alle linee continue o perlate, alle fasce di tratti verticali, oblique, o a zig-zag nei bronzi laminati di tombe pure a pozzo di Tarquinia, quali i cinerari, i cinturoncini, le fiaschette a corpo lenticolare, le situle e le laminette d'applique (28). Entro la stessa classe degli scudi, troviamo una stretta analogia addirittura nella distribuzione affatto identica della sintassi decorativa sull'ampia superficie circolare tra l'esemplare verucchiese e quello restituito e ben noto della tomba a fossa tarquiniese del Guerriero (fig. 12, d), conservato, s'è detto, assieme al resto del corredo, nel Museo Statale di Berlino (29), ed all'altro scudo (30) attribuito alla tomba

(24) Il diadema si conserva nel Museo di Berlino; per esso vedi BECATTI, *Oreficerie*, cit., p. 142, tav. XXVII, 140.

(25) *Ibid.*, p. 170, tav. XXXVI, 206: si conserva al Museo Nazionale di Copenhagen.

(26) *Ibid.*, pp. 170-171, tav. XXXVII, 210-211: anche queste tazze sono nel Museo di Copenhagen.

(27) Vedi BANTI, *Il mondo*, cit., p. 94, fig. 24 a.

(28) Cfr. MONTELIUS, *La Civilisation*, cit., s. B, tavv. 281, 12, 25, 29; 282, 4, 17, 19; 383, 15.

(29) *Ibid.*, tav. 287, 6a-b; HENCKEN, *Tarquinia, Villanovans*, cit., I, p. 202, fig. 181; *Id.*, *Tarquinia and Etruscan Or.*, cit., p. 134, fig. 30 e.

(30) L'Hencken (*Tarquinia, Villanovans*, cit.) ricorda che l'Avvolta menziona la presenza, in uno dei due scudi restituiti dalla tomba da lui denominata, di zone figurate con uomini, cavalli ed animali, che fanno rientrare questo esemplare non nel tardo villanoviano II, ma nel periodo orientalizzante. D'altra parte si veda PALLOTTINO, *Tarquinia*, cit., col. 223, fig. 266 per lo scudo a decorazione geometrica tipo quella

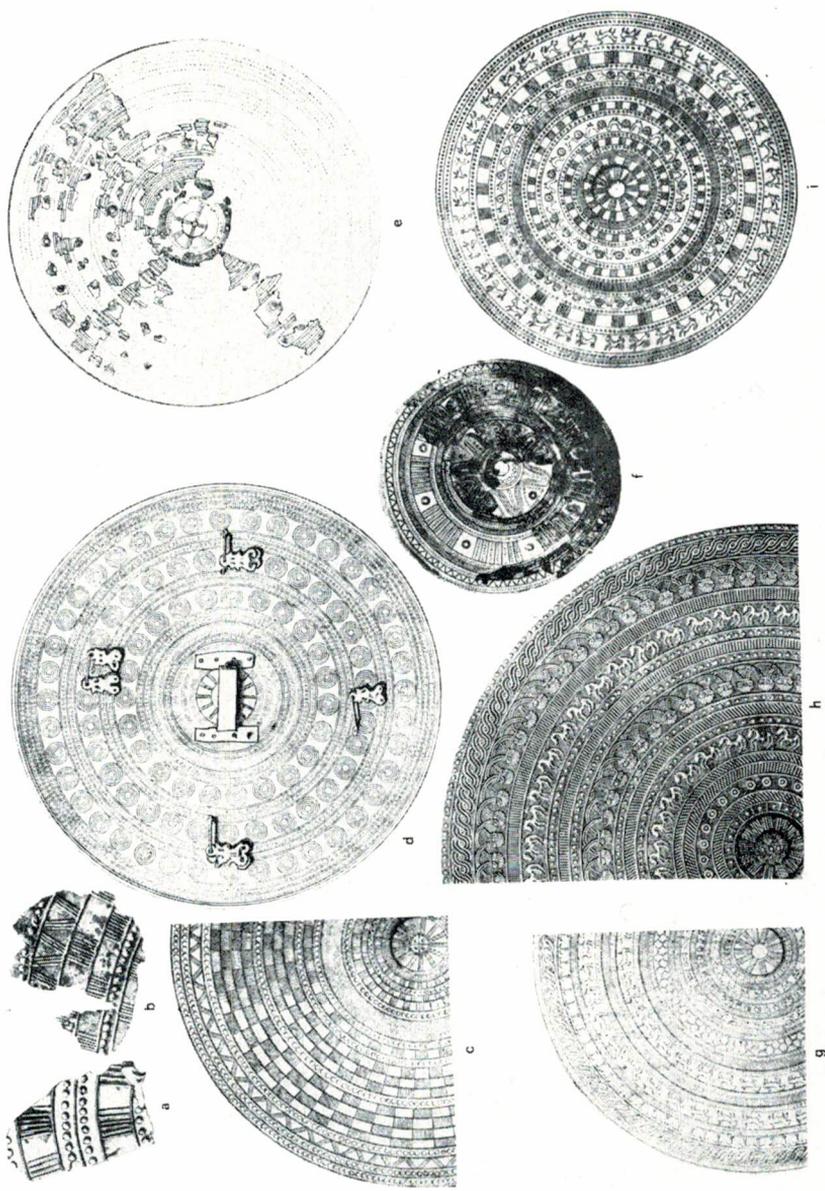


Fig. 12 — Tipologia di scudi a decorazione geometrica (Olimpia ed Etruria) ed orientalizzante (in lamina enea sbalzata).

Avvolta sempre di Tarquinia, conservato pure nel Museo di Berlino: d'altronde è pure molto simile anche la decorazione dello scudo della tomba del Duce di Vetulonia (31), se pure questo presenti una certa maggiore esuberanza di movimento decorativo dell'insieme (fig. 12, c), che lo può fare classificare in una fase artistica di poco più evoluta rispetto agli esemplari più sopra

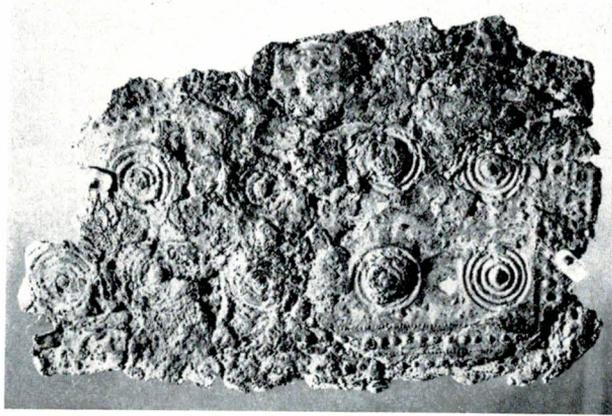


Fig. 13 — Lamina enea sbalzata, frammento di cinturone.

menzionati. Tolle le lievi differenze rappresentate nello sviluppo delle fasce di linee continue e punteggiate, che assumono un rigore sintattico più stringente nello scudo del Guerriero, possiamo considerare lo scudo di Verucchio prodotto indubbio della stessa officina. Anche le quattro staffe (fig. 5, 1) apposte sul rovescio con due bulloni (perduti nel nostro esemplare), applicati agli estremi espansi della spessa lamina, larga mm 3,2, ed in cui hanno libero gioco i due pendagli fusi (lunghi cm 5; larghi nella espansione massima cm 3,3; diam. dell'anello cm 2 e del foro mm 8), più massicci e meno ariosi di quelli visti nei due scudi A e B, per quanto si fondino sostanzialmente sullo stesso motivo, che assume però una maggiore stilizzazione ed in cui la schematica figurazione delle ocherelle contrapposte viene ad assumere un aspetto angoloso e geometrizzato in uno schema di una zeta

del guerriero (arcaico II di Tarquinia) e col. 223 s., tav. VII, per l'esemplare orientalizzante (VII sec. a.C.).

(31) MONTELIUS, op. cit., tav. 185, 6; CAMPOREALE, *Vetulonia, la tomba del Duce*, cit., p. 32 ss., tav. V a-b.

(fig. 9, e-h), hanno la stessa conformazione a ponte ricurvo (lunghezza cm 8). Il manico (fig. 4, b), fissato nel mezzo del rovescio mediante tre serie di bulloni sporgenti con la testa conica sul dritto e distribuiti simmetricamente sull'attacco espanso (lungo cm 7, largo cm 2 circa) ad alette, conservante in un caso l'avanzo della lamina sbalzata dello scudo col resto ornamentale della

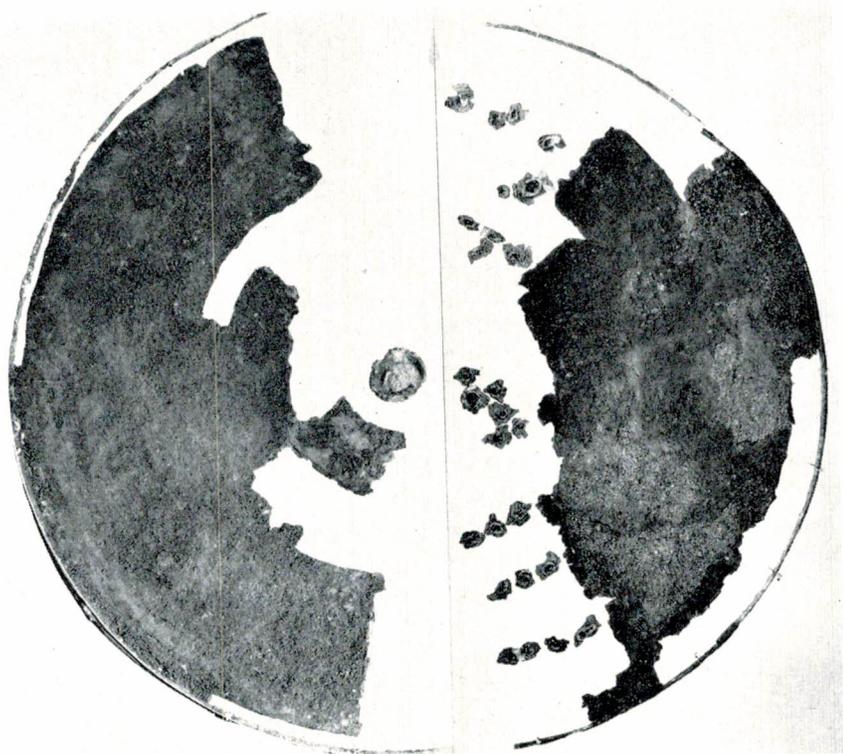


Fig. 14 — Il rovescio degli scudi B e C col rivestimento di pelle.

linea interna a perle o puntini e col tratteggio obliquo antiorario, ha l'impugnatura a sezione ellittica di robusta lamina (larghezza cm 3 circa; spessore cm 2) lunga nove centimetri, rialzata per mezzo delle due staffe laterali, che si originano dalla sua sommità con andamento normale e si piegano incurvate a gomito verso l'esterno, raggiungendo l'ampiezza di cm 14,5 circa, di meno che tre centimetri dal fondo dello scudo (fig. 4, e-f).

Sul verso dello scudo anche in questo caso è largamente riconoscibile lo strato bruno-spugnoso del rivestimento interno

in pelle evidentemente bovina, che dava maggior consistenza alla lamina enea sbalzata

* * *

Assieme ai tre scudi descritti è stata trovata una pesante e robusta impugnatura in lamina di bronzo (fig. 6, a) accartocciata attorno ad un nucleo interno evidentemente di piombo, a sezione in questo caso pressoché circolare — presentandosi pertanto come un cilindro — e, per quel che consta, ad una estremità già fissata, senza un pronunciato distacco, ad una lamina sbalzata a tratti diritti mediante chiodi a testa conica, di cui uno rimane appunto sul breve tratto di lamina decorata.

Questo pesante elemento dovette nel tempo, per la pressione del terreno sovrastante e per il disfacimento del materiale degli scudi, sfondare le superfici di essi emergendo dal basso della fossa, dove evidentemente era stato collocato (vedere la figura 1) intenzionalmente con l'oggetto di cui era in funzione, o vi era accidentalmente caduto già staccato dal suo contesto. Ma fatta questa doverosa puntualizzazione sulla completa consistenza dei manufatti compresi nel blocco terroso, strappato dall'ambito dello stanziamento capannicolo villanoviano di Verucchio, passiamo ad osservare nel loro aspetto tecnico, decorativo, formale, funzionale e cronologico i tre esemplari, che ampliano il quadro delle nostre conoscenze su questa classe di oggetti.

* * *

La malleabilità del bronzo, che al pari degli altri metalli dotati di tale proprietà, quali l'oro e l'argento, ne consente la laminazione, permette per la decorazione l'uso della tecnica a sbalzo, ribattendo sul retro della lastra il motivo ornamentale voluto mediante punzoni, in modo da ottenere sulla fronte in vista un rilievo basso, piú o meno pronunciato. Tale è l'aspetto offerto dalle ampie superfici circolari dei tre scudi, che, attesa la loro conformazione, hanno il repertorio decorativo modulato sulle zone concentriche attorno ad un dischetto centrale, nel caso specifico l'umbone, che si stacca dal contesto per un maggior rilievo; è praticamente una successione di corone circolari, gradualmente restringentisi dal bordo perimetrale all'interno, e campite da motivi ornamentali diversi o simili, quale si incontra in tutti gli elementi laminati a disco, dai maggiori, come sono appunto gli scudi, ai medi, quali le facce convesse delle fiaschette

lenticolari, ed ai minori, quali i pendagli discoidali, in cui il repertorio decorativo è sempre basato sulle fasce concentriche intorno ad un rilievo centrale, rappresentato da una borchia o quanto meno da un punto ben rilevato. In questo tipo di decorazione policiclica può ravvisarsi quasi un attardamento di quella partitura zonale concentrica invalsa in età micenea e di cui troviamo un riflesso nell'epopea omerica nella famosa — e complessa, in conseguenza del repertorio figurativo, rappresentato in un'orbita pur sempre limitata — descrizione dello scudo di Achille (*Iliade*, XVIII, v. 474 ss.). Questo gusto per le zone concentriche del mondo miceneo e cicladico non dovette mai venir meno, ma continuò a rimanere nel sostrato culturale mediterraneo; sí che ad un certo momento si estese, dal mondo orientale, e in quello occidentale e nell'Europa continentale, impoverendosi di contenuto decorativo e soprattutto figurativo, per assumere un carattere puramente disegnavivo, lineare, monotono, senza vivacità di movimento; si è nell'orbita dello stile puramente geometrico, che domina il repertorio decorativo di quel periodo di trapasso tra l'età del bronzo e l'età del ferro, in particolare della prima fase dell'età del ferro. Anche se si parla di un'arte geometrica delle isole dell'Egeo, quale la rodia, o di un'arte geometrica greca, sia essa peloponnesiaca sia essa attica, o di un'arte geometrica nordica (32) o di un'arte geometrica italica, sia essa sicula, sia centro-meridionale, sia villanoviana, la decorazione è comune per tutte, basandosi su un rigore compositivo ripetuto con monotonia e fredda simmetria. Questo gusto geometrico si fonda sulle fasce striate o segmentate verticali in una successione continua o a gruppi spazieggiate da campi lisci, in questo secondo caso dando luogo a quella partitura convenzionalmente denominata metopale (fig. 12, a, b, c), motivo che essenzialmente è alla base decorativa del repertorio geometrico dello scudo *A* di Verucchio; o si fonda sulle fasce di tratti obliqui ora in un senso ora nell'altro, separate da linee rilevate racchiudenti tra loro una successione di piccole borchie o punti sbalzati di eguale grandezza, repertorio decorativo che domina tutto il campo dello scudo *B* fino alla rosetta centrale dell'umbone, caratterizzata dalla borchiettina conica dell'ombelico circondata dal giro di punti, motivo che abbiamo già visto differenziarsi dai motivi cruciati e accantonati da punti presenti nei piú evoluti scudi ceretani della

(32) Si veda BECATTI, *Oreficerie*, cit., pp. 160-162, 166 ss., 170 ss.

tomba Regolini-Galassi, rientranti già nella successiva cultura orientalizzante (33). È pertanto quella presente nel primo e nel secondo degli scudi di Verucchio una sintassi decorativa che si ritrova anche in Grecia ad Olimpia (fig. 12, a), a strie, o tratti, e a borchiette, o punti, il cui inizio l'Hencken riscontra già nella antica cultura dei « campi d'urne », e a cui si aggiungono, specialmente nel più tardo periodo di questa cultura, grandi borchie circondate da cerchi concentrici; repertorio, che entra nel Villanoviano I (34) — e si continua fino al tardo Villanoviano recente —, come attesta ad esempio lo scudo della tomba del Guerriero di Tarquinia (35) cronologicamente assegnabile all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., che per la sua partitura decorativa è così vicino — lo abbiamo a suo luogo rilevato — allo scudo C verucchiese. I tre scudi rientrano quindi nell'ambito dell'arte puramente geometrica, entro la quale si muovono, ad esempio, alcuni esemplari, come i due scudi delle tombe I e XXXIV della Marsiliana d'Albegna presentati dal Minto (36), per quanto in essi il repertorio appaia già più movimentato dei verucchiesi per la presenza di zone a fasci di strie, obliquamente contrapposte a descrivere triangoli, in figura di denti di lupo, e di più esuberanti zone metopali di tratti e punti verticali, racchiudenti i campi rettangolari delle metope non vuoti, ma ornati della borchia attorniata dai cerchi concentrici e della più movimentata larga fascia col motivo ad onde di duplice linea, nelle cui spire più strette si dilunga radialmente un bastoncino di punti e nelle più larghe è la vieta borchia attorniata dai cerchi concentrici entro un arco pure di punti sbalzati, che ci riporta una eco del gusto curvilineo e movimentato del remoto mondo minoico-miceneo, e che si incontra in altri esemplari dell'Etruria meridionale, come nello scudo restituito dalla necropoli dell'Olmo Bello di Bisenzio (37) e dall'area laziale, quale nello scudo da Palestrina (fig. 12, f) (38), che l'Akerström colloca sempre nella classe degli scudi geometrici, attribuendo loro una cronologia compresa entro il primo quarto del sec. VII a.C. La cronologia degli esemplari di Verucchio può riportarsi, a mio avviso, nell'arco di tempo compreso tra l'VIII

(33) PARETI, *La Tomba Regolini*, cit., pp. 292-295, tavv. XXXIV, 245-246; XXXV, 247.

(34) HENCKEN, *Tarquinia and Etruscan Or.*, cit., p. 134.

(35) Id., *Tarquinia, Villanovans*, cit., p. 202.

(36) A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna*, Firenze 1921, p. 250 ss., figg. 24, 25, 28.

(37) AKERSTRÖM, op. cit., p. 103, tav. 28, 3.

(38) *Ibid.*, tav. 28, 4.

sec. e il primo quarto del VII sec. a.C.; manca in essi qualsiasi accenno, sia pur schematico, ad un repertorio figurato e fitomorfo, che subentra invece negli scudi posteriori, propriamente etruschi, rientranti nell'arte orientalizzante (fig. 12, g, h, i), e neppure è presente il motivo a denti di lupo, quello a treccia e quello a spirali, che mi sembra rappresentino già lo stadio più avanzato e tardo dell'arte geometrica in fase di evoluzione verso l'orientalizzante. Ma se manca nel repertorio decorativo sbalzato sulle lamine degli scudi di Verucchio qualsiasi accenno ad elementi figurativi, si è osservato invece come nei pendagli fusi applicati sul rovescio degli scudi compaia la figurina schematica dell'ocherella, che può trovare il suo raffronto nella categoria ceramica con le figurine stilizzate di uccelli, palmipedi od aironi, negli orli degli *skyphoi* dell'antico Protocorinzio, che cronologicamente s'inquadra tra la metà e la fine del sec. VIII a.C., o alle ocherelle stilizzate della ceramica rodia pure dello stesso secolo. Non mi sembra pertanto azzardato attribuire una datazione compresa entro il terzo quarto del sec. VIII al primo ed al secondo scudo di Verucchio, e riportare all'ultimo quarto dello stesso secolo il terzo esemplare, nell'ambito rispettivamente del Villanoviano II A e Villanoviano II B; entro questa seconda fase l'Hencken ha infatti inquadrato, s'è detto, lo scudo tarquiniese della tomba del Guerriero.

Del resto la conoscenza dello scudo circolare era nota, come è stato rilevato già da altri studiosi (39), sin dall'età villanoviana più antica, comparando in varie rappresentazioni figurate di questa cultura. Che tale forma di scudo, oltre che come arma di protezione e difesa, fosse usata anche in occasione di cerimonie da parata o di danze rituali, può vedersi nei guerrieri, che danzano agitando uno scudo rotondo, impostati a motivo ornamentale plastico sulla spalla del vaso bronzeo da *Visentium*, riportato agli inizi del VII sec. a.C. (40) o, nel villanoviano emiliano, nell'*askòs* della tomba 525 Benacci di Bologna configurato a bovide, recante sul dorso il gruppo del cavallo con cavaliere, protetto questo ultimo dall'elmo crestato e con lo scudo circolare a spalla (41). La considerazione, generalmente sostenuta, che lo scudo laminato

(39) Cfr. CAMPOREALE, *Vetulonia, la tomba del Duce*, cit., p. 36: lo scudo rotondo è, per vari studiosi, noto dal villanoviano più antico.

(40) M. MORETTI - G. MAETZKE - L. VON MATT, *Terra e arte degli Etruschi*, Genova 1969, p. 83.

(41) *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina*, I, Bologna 1961, p. 87, n. 179 (ivi bibliografia precedente), tav. VI; MORETTI - MAETZKE - MATT, *Terra e arte*, cit., p. 175.

mancasse di una fodera interna in legno, in vimini o in cuoio, ed il fatto che la presenza di tale tipo è stata riscontrata in tombe, ha portato ad escludere un suo uso pratico di difesa, ma a vedervi un elemento essenzialmente rituale. Negli esemplari esaminati di Verucchio, come abbiamo esposto, restituiti dal sito dello stanziamento protostorico e non dai sepolcreti, nei cui corredi dovevano pure in qualche caso figurare — difatti la presenza di uno degli scudi di questo tipo deposti in tombe assieme ad altri oggetti di guerra, quali gli elmi, i cinturoni (fig. 12), le asce in bronzo e le cuspidi di lancia in ferro, è stata da me riscontrata ad esempio nella tomba 16 del sepolcreto in località Le Pegge nella campagna di scavo del 1970 —, sul retro della lamina è ancora pienamente riconoscibile e inequivocabilmente presente la fodera di cuoio bovino (fig. 14) aderente alla lamina e formante un corpo unico con essa, sotto cui era avvolta e ribattuta attorno all'anima perimetrale in tondino di bronzo e con cui era saldata presso l'orlo anche dai chiodi delle staffe ornate dalle coppie dei pendagli fusi e nella zona centrale da quelli del manico. La presenza della pelle sul retro dello scudo era stata riconosciuta dall'Helbig nell'esemplare piú volte ricordato della tomba del Guerriero di Tarquinia (42), per quanto tale fodera non permettesse di stabilirne un probabile uso in combattimento, ma forse soltanto per parata o per un rituale funerario. Ma è nostro convincimento che tale tipo di scudo in lamina enea rafforzata interiormente dalla fodera di cuoio, presente negli scudi di Verucchio (aggiungo anzi che negli avanzi di scudo collocato nel sepolcreto villanoviano verucchiese evidentemente a copertura della bocca del dolio della ricordata tomba 16 di Le Pegge doveva essere interposta tra lamina enea e cuoio anche una fibra vegetale, di cui ho chiaramente riconosciuto gli avanzi), se aveva indubbiamente una funzione da parata — e le figurine sul vaso di Bizenio ne sono una sicura testimonianza — aveva in primo luogo lo scopo preciso di difesa, in particolare, attesa la sua leggerezza, per guerrieri a cavallo, i quali, piú che impugnarlo, dovevano indossarlo a tracolla a difesa del corpo, rimanendo loro libere al movimento le braccia e per reggere il destriero e per maneggiare l'arma, sia essa la lancia sia essa la spada o il pugnale: nella sopracitata tomba a dolio di

(42) HELBIG, in «Bull. dell'Inst. di Corr. Arch.», 1869, p. 259; l'Hencken (*Tarquinia, Villanovans*, cit., I, p. 202) ricorda anche il rapporto dell'Helbig del 1874.

Verucchio non mancano, infatti, tra il corredo i morsi da cavallo, come morsi equini figurano tanto nella tomba a fossa tarquiniese del Guerriero (43) quanto in quella del Duce di Vetulonia (44) — è da osservare però che in questa ultima sepoltura lo scudo compare nel II gruppo assieme a resti del carro da guerra,



Fig. 15 — Lo scudo delle cacce di Creta (da HENCKEN).

mentre il morso fa parte del corredo del I gruppo — e nelle tombe XXXIV e XLVII della Marsiliana (45).

Le cinghie per sostenere a tracolla lo scudo erano allacciate alle staffe recanti infilate le coppie di pendagli in bronzo fuso, mentre il manico centrale, basso e quindi poco ingombrante nella concavità dello scudo per non disturbare con la sua presenza il corpo del combattente, serviva evidentemente per impugnare il grande disco nelle occasioni di cerimonie e di parate, quando,

(43) MONTELIUS, *La Civilisation*, cit., tav. 288, 16.

(44) I. FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze 1891, tav. IX, 1; MONTELIUS, op. cit., tav. 184, 8; CAMPOREALE, *Vetulonia, la tomba del Duce*, cit., p. 24, 5 a, tav. II, i-m.

(45) MINTO, *Marsiliana*, cit., p. 266 ss., tav. XXXII, 7 e 2.

agitato, i pendagli, scontrandosi, risuonavano assumendo una funzione, come s'è sopra accennato, di *tintinnabula*. Per l'assetto a tracolla in battaglia di questo tipo di scudo circolare mi pare assai significativo richiamare la figurazione di cacce, rappresentata sullo scudo, che appunto da essa si denomina, restituito dalla Grotta di Zeus del Monte Ida in Creta (46) (fig. 15).

Sulle scene di caccia prevalentemente al leone, nella zona circolare esterna di questo scudo, che la Benton propenderebbe a datare intorno al 650 a.C. (47), ma che l'Hencken ritiene probabilmente di dover rialzare almeno alla fine dell'VIII sec., poiché vi riconosce forme correnti nell'Oriente durante il nono ed ottavo secolo (48), vediamo protetti generalmente dallo scudo rotondo (in qualche caso compare lo scudo bilobato, detto poi beotico, proprio della cultura micenea), sospeso a bandoliera, cavalieri al galoppo in atto di saettare ed un arciere inginocchiato, anche esso con l'arco teso; e da scudi rotondi, meglio caratterizzati, attesa la maggiore proporzione delle figure, nella loro decorazione a zone concentriche di borchie di maggiori e minori dimensioni, che piú richiama la classe geometrica degli scudi italici, sempre portati a tracolla sono pure difesi i due cacciatori, l'uno caduto, azzannato all'elmo crestato da un grosso leone, e l'altro inginocchiato in atto di saettare il leone a lui affrontato, nella scena principale, che occupa tutto il tondo centrale attorno ad una protome leonina di prospetto. Ancorché questo tipo di scudo non rientri nella classe dei geometrici italici, mi pare tuttavia significativo nella sua figurazione per giustificare la funzione dello scudo leggero in un periodo, cui sostanzialmente vanno riferiti gli scudi geometrici dell'età del ferro in Italia. È in sostanza la difesa anteriore del tronco e del fianco del cavaliere mediante un ampio disco, che assumendo la forma del clipeo lo proteggeva grosso modo dalla spalla all'anca, quasi corazza frontale sostenuta da un balteo. Questo scudo non grande e poco ingombrante è quello che continua nel mondo greco arcaico e classico, e che col nome di *pèlte* era propriamente in dotazione delle schiere armate alla leggera e dei cavalieri (49); fu quindi adottato allo

(46) Vedi E. KUNZE, *Kretische Bronzereliefs*, Stuttgart 1931, p. 250, tav. 18, 6.

(47) S. BENTON, *The Date of the Cretan Shields*, in « Ann. Brit. Sch. Athens », XXXIX (1938-39), p. 52.

(48) HENCKEN, op. cit., pp. 298-301, fig. 13.

(49) Si veda M. ALBERT, *clipeus*, in DAREMBERG-SAGLIO, I, 2, p. 1949; alla fig. 1637 è presentato un particolare di cavalieri armati di questo scudo su un vaso dipinto definito di « stile assai antico ».

stesso fine anche dai Romani, che lo chiamarono *parma* (50).

Quindi, se negli scudi geometrici in lamina di bronzo sono da riconoscere gli antecedenti di questa classe di scudi piccoli e di poco peso, dei quali erano armate nell'età storica le truppe alla leggera ed i cavalieri, escludendo per l'età del ferro la presenza di una vera e propria organizzazione militare, di una casta, cioè di guerrieri in una collettività, socialmente ancora organizzata in prevalenza sulla base di un'economia agricola e d'allevamento, dobbiamo pensare che, sviluppandosi accanto ad essa anche una attività commerciale e forse pure industriale, che esportava dal versante adriatico dell'Appennino nelle zone tirreniche oltre a prodotti agricoli e di allevamento — probabilmente anche cavalli — soprattutto le ambre, provenienti dalle regioni del Baltico attraverso le vie dell'Europa centrale e raggiungenti poi la valle del Marecchia per mare dagli scali delle coste venete ed illiriche, e probabilmente anche qualche oggetto lavorato, ed importava dalla Tuscia metalli grezzi, quali rame e ferro, o lavorati, come gli scudi sbalzati, si venisse costituendo intorno alla metà dell'VIII sec. una specie di aristocrazia dedita a questi scambi; aristocrazia che doveva far largo uso del cavallo sia per i trasporti sia per il controllo e la difesa dei prodotti trasportati, e che venne pertanto a costituire una classe vera e propria di « cavalieri ». Documentazione eloquente del costituirsi di una siffatta categoria privilegiata e dominante in seno agli stanziamenti villanoviani è la presenza numerosa, restituita dalle sepolture villanoviane, dei morsi da cavallo, riscontrabile sia nelle necropoli del villanoviano bolognese sia in quelle di Verucchio; tali morsi equini ci danno conferma della grande importanza che, dall'VIII al VI sec. a.C., era andata sempre più assumendo la classe dei « cavalieri », e si distinguono per una tipologia varia, che si riconduce a tre categorie principali, classificata dal Von Hase nella forma con montante caratterizzato dalla figurina (e talvolta sotto-figurine), di cavallino, da lui denominata *Pferdchenknebel* (51), ricorrente, oltre che a Verucchio e a Bologna, a sud dell'Appennino a Vetulonia, Volterra e Cere, e cronologicamente inquadrata nel

(50) Cfr. G. A. MANSUELLI, in « Enc. dell'Arte Ant. Class. e Orient. », VII (1966), *scudo*, per l'Egeo e Grecia pp. 139-142, per l'Italia antica p. 143.

(51) F. W. VON HASE, *Die Trensen der Früheisenzeit in Italien*, München 1969, pp. 10-15, tavv. 3-5.

Villanoviano 2 e 3 di Bologna e nel II e sugli inizi del III periodo della I età del ferro dell'area tirrenica; nella forma del montante a sbarretta ricurva verso l'alto sormontato da cavallini e desinente in bottone (52), anch'essa rappresentata largamente nell'Appennino settentrionale da Verucchio a Bologna e Ronzano, datata sempre tra il Villanoviano bolognese 2 e 3; nel tipo, frequentissimo a Verucchio nelle tombe a dolio, con montante « a pelte » o « a mezzaluna » dal bordo traforato a giorno (53), frequente anche nel villanoviano adriatico occidentale (Bologna, Ronzano), riferito anch'esso al periodo villanoviano 2 o al successivo 3. Le armi d'offesa, che dovevano accompagnare il cavaliere, erano indubbiamente la lunga lancia, spesso a foglia di olivo, generalmente di ferro ed in qualche caso di bronzo (54), il puntale o *saurotér* eneo (55), l'ascia ad alette pure in bronzo, generalmente ornata in tutte le sue superfici dai vietati motivi dei cerchi concentrici (56), che solo in parte, generalmente nella metà superiore, compaiono con siffatta decorazione nell'area dell'Etruria tirrenica meridionale e costiera come ad es. a Veio e Vetulonia (57), mentre nel villanoviano bolognese, in genere della fase arnoaldiana, si sono incontrate in sepolture e nel ripostiglio di Piazza S. Francesco, o senza decorazioni o con un motivo ornamentale costituito da linee di puntini, da fasce di serpentelli e da triangoli a trattini orizzontali (58). Questo tipo d'ascia poteva

(52) *Ibid.*, pp. 21-23, tavv. 9-11, nn. 103-120.

(53) *Ibid.*, pp. 26-27, tav. 13, nn. 141-148.

(54) Rimando per i vecchi reperti più noti ad E. BRIZIO, *Verucchio, Spadarolo e Rimini. 1ª Relazione sulle scoperte archeologiche nel Riminese*, in « Not. Scavi », 1894, p. 297; *Id.*, *Verucchio, scoperte di sepolcri tipo Villanova*, in « Not. Scavi », 1891, p. 361 (tomba XLVII a dolio), p. 362 (tomba L; due esemplari); p. 363 (tomba LV); ed ai sepolcri ai piedi della Rocca Malatestiana, *ibid.*, p. 372 (tomba VIII, bronzo), p. 376 (sep. XIX e dolio; 3 frammenti di lancia in ferro), ed alla seconda tomba della stessa zona, nel podere Giovannini (un esemplare eneo ed uno in ferro). Ovviamente reperti analoghi sono occorsi nelle ultime campagne di scavo, che ho personalmente condotto nel sito già nel 1969 e 1970 e che continuo ancora nel 1971, assistente il sig. S. Sani.

(55) BRIZIO, in « Not. Scavi », 1898, p. 372 (tomba VIII dal fondo Lavatoio) e p. 386 (tomba II nel fondo Giovannini).

(56) *Ibid.* (tomba VIII del fondo Dolci); MONTELIUS, op. cit., s. B, tavv. 96, 15; 178, 22.

(57) MONTELIUS, op. cit., s. B, tav. 348, 1 a, b, Veio (tomba XVIII); tav. 178, n. 22, Vetulonia. A Veio l'arnese compare anche ornato, sempre nella parte superiore, con quattro fasce di tratti obliqui ad andamento alternato: si veda MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie*, cit., pp. 64, 242, tav. 36, n. 6 (tomba a fossa 1036) con attribuzione cronologica al sec. VIII a.C. Per il nord delle Alpi, interessante appare una decorazione pure pressoché a spina sul fianco dello strumento (*Lappenbeil*) restituito da Oberaischbach (in MÜLLER-KARPE, op. cit., p. 281, tav. 140, 8, attribuito al periodo geometrico Ha B2, cioè intorno al sec. IX a.C.).

(58) MONTELIUS, op. cit., s. B, tav. 95, 6, 8, 10, 7 decorato.

però essere usato oltre che come arma, anche, e ritengo più comunemente, in funzione di zappetta per aprire buche e pozzi nel terreno, come ho potuto accertare nell'esame della tecnica costruttiva dei pozzetti destinati ad accogliere i cinerari ed i grossi doli delle tombe nelle due ultime campagne di scavo (1969 e 1970) condotte nelle località Doccio, Le Pegge e Sotto Rocca; in tali pozzetti i segni evidenti sul taglio verticale delle pareti corrispondono esattamente in larghezza al colpo percosso dall'alto con la penna dell'ascia, che è da pensare avesse un'immanicatura con asta diritta cilindrica di legno incassata nel diaframma tra le alette dello strumento: e d'altronde gli stessi *paalstab* dovevano essere usati anche per le grandi escavazioni, quale è ad esempio il superstito misterioso e grandioso pozzo (diam. m 6; profondità finora esplorata circa m 12), artificialmente aperto nel sito, ove l'insediamento capannicolo villanoviano di Verucchio era più intenso, in quell'ampia cavea di Pian del Monte (in parte purtroppo livellata tra il 1962-1963 per la creazione del campo sportivo, trasformando irreparabilmente l'aspetto ambientale protostorico), compresa tra il « Monte dei Gigli » a sud-est, il colle dei Cappuccini a sud-ovest ed il « Monte Ugone » (dove attualmente trovasi insediato il serbatoio idrico urbano) a nord-ovest. Tale escavazione grandiosa ci dimostra, inoltre, l'abilità tecnica dei Villanoviani di Verucchio nell'intaglio di terreni di natura tufacea ed argilloso-gessosa.

Oltre alla sopra menzionata, altra arma d'offesa, che il guerriero portava agganciata alla cintura per mezzo di anelli applicati sul fodero, ed aveva pertanto subito a portata di mano nel caso si fosse presentata la necessità di venire a lotta ravvicinata col nemico, affrontandolo in una vera e propria monomachia, era la spada di ferro, sia essa a lama diritta con manico in bronzo pieno tipo Verucchio (59), sia a lama larga con lunga punta sottile « a lingua di carpa », che si può ricondurre alle spade « italiche » tipo Vulci e tipo Ardea (60). Ma più frequenti appaiono i pugnali di ferro a lama ricurva, ora con impugnatura distinta, già rivestita di legno con lamine bronzee sulle coste, conclusa da tre spire

(59) BRIZIO, in « Not. Scavi », 1896, fig. 26 (seconda tomba nel podere Giovannini); V. BIANCO PERONI, *Le spade nell'Italia continentale (Die Schwerter in Italien)*, München 1970, pp. 110-113, tav. 44, 398 (tipo datato all'VIII sec. a.C.).

(60) BRIZIO, in « Not. Scavi », 1894, p. 302 (tomba XXI del fondo Lavatoio; la dice simile a tipi di Novilara); BIANCO PERONI, op. cit., p. 94 ss., tavv. 39, 259; 40-267 (inquadramento cronologico al pieno ed all'avanzato VIII sec. a.C.).

in filo di bronzo e desinente ad anello e con relativo fodero pure ligneo, di cui si sono riconosciute le fibre, stretto anch'esso a metà e presso la punta da spirali di filo eneo; ora con manico ad L di doppia lamina di ferro, decorata a cerchi concentrici e desinente a disco, e con fodero di ferro dal puntale sagomato a globuli e nodi o a dischi, talora conclusi da una capocchia in bronzo, e in qualche caso decorato sulle facce da linee a bulino convergenti verso la punta: pugnale ricurvo, che il Brizio avvicina



Fig. 16 — Pugnale ricurvo con manico ad L.

ai tipi di Novilara (61), ma che non manca di comparire nell'Etruria meridionale ed interna (62). Del resto un esemplare bellissimo in ferro del tipo con manico ad L (fig. 16) non è mancato d'essere restituito da una delle tombe esplorate nelle ultime campagne di scavo (tomba 37 in fondo Moroni). Come nella ricordata tomba 50^a del fondo Lavatoio, le facce di lamina dell'elsa, che ha perduto il dischetto terminale superiore, sono anche in questo decorate a sbalzo con cerchi concentrici, mentre un rilievo lineare e a puntini segue il margine intagliato a squadro per sovrapporsi al codolo della lama, che si sviluppa con elegante cur-

(61) Vedi BRIZIO, in « Not. Scavi », 1894, fig. 13 (tomba XLVI del fondo Lavatoio o Ripa); *ibid.*, 1898, pp. 361-363 (tombe XLVII, L, LV e LVI del fondo Lavatoio), p. 377 (sep. XIX nel fondo Dolci ai piedi della Rocca Malatestiana) e p. 386 (tomba II nel fondo Giovannini sotto la Rocca). Per Novilara, vedi MONTELIUS, op. cit., s. B, tav. 147, nn. 7, 8, 13 a-b.

(62) Come ad es. a Vulci, nella tomba a pozzo della Polledrara con fodero in lamina di bronzo (MONTELIUS, op. cit., tav. 258, n. 12 b), ed a Chiusi, con fodero pure in bronzo decorato a fasce con motivi geometrici convergenti verso la punta (*ibid.*, tav. 213, n. 60).

vatura fino alla punta sinuosa, con taglio solo interno e con la costa affiancata da duplice solcatura. Una finissima decorazione a bulino, piú elaborata nella faccia esterna del fodero, si sviluppa convergendo dalla bocca verso il puntale — mancante purtroppo dei globetti e del nodo terminale al di sotto della staffa superstite — con una serie di fasci di linee parallele, intervallati da bande a brevi linee spezzate o ondulate, motivo racchiuso tra i due larghi campi marginali scanditi all'interno da un motivo a

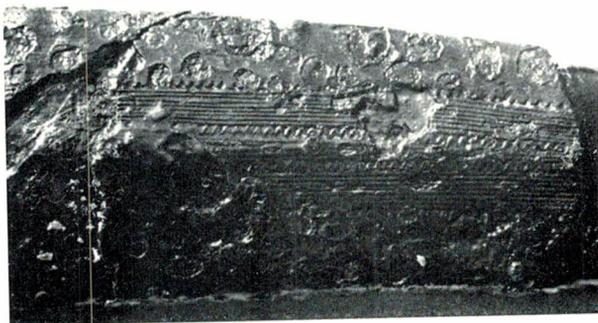


Fig. 17 — Fodero in pelle del pugnale:
particolare della decorazione.

denti di lupo (fig. 17). È una decorazione che trova i suoi immediati raffronti con quelle presenti ad es. in alcuni foderi di spade, nei quali o ricorre una maggiore semplificazione decorativa, come negli esemplari di Grotta Gramiccia a Veio (tombe 627 ed 871) con qualche banda a denti di lupo e a tratteggio, di *Satricum* (tomba 16) con quattro fasce a linee spezzate, o in quello esclusivamente a linee convergenti da Terni (tomba V delle Acciaierie) (63), o predomina, piú che il linearismo verticale, l'esuberanza della decorazione finemente zig-zagante ai lati di un campo centrale geometrico, generalmente meandriforme (vedasi ad es. il fodero di Norcia; di Veio, tomba 574 a Grotta Gramiccia; di Terni, tomba II delle Acciaierie; di Ponte a Vomano) (64); mentre per una decorazione spezzata con campo mediano risparmiato

(63) Vedi BIANCO PERONI, op. cit., rispettivamente p. 89, tav. 33, n. 230; pp. 131-134, tav. 55, n. 375; p. 93, tav. 38, n. 255 a; p. 90, tav. 35, n. 238 a.

(64) *Ibid.*, p. 91, tav. 36, n. 242 b; p. 92, tav. 38, n. 253; p. 94, tav. 39, n. 260 a; p. 118, tav. 48, n. 320 a).

sembra sentirsi piú vicino alla sintassi decorativa del fodero verucchiese l'esemplare da S. Marinella (65). Ritengo che per la presenza non unica di questo pugnale ricurvo con manico ad L nel centro romagnolo si possa attribuirgli la classificazione

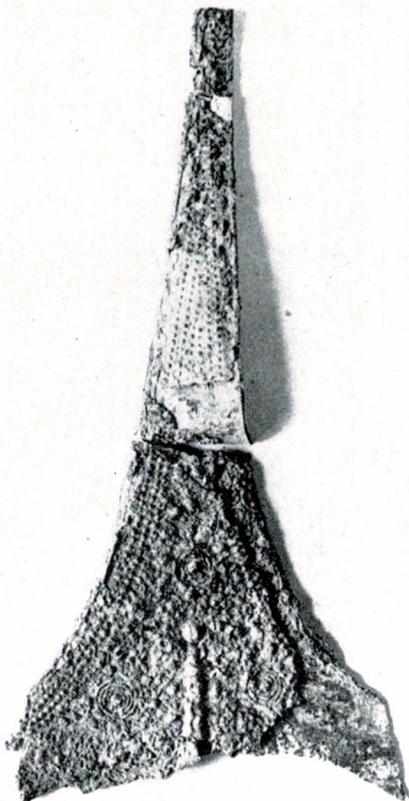


Fig. 18 — Alta cresta di elmo in bronzo.

specifica di tipo Verucchio; una variante, strettamente affine ad esso, è il pugnale ricurvo a gobba sotto l'impugnatura ad L tipo Novilara (66), in cui la decorazione del fodero è affatto diversa presentandosi a serie orizzontali di perline sbalzate, come a punti rilevati abbiamo visto del resto essere ornato

(65) *Ibid.*, p. 132, tav. 54, n. 370 (fodori tipo Veio).

(66) Vedi questo tipo in BRIZIO, *La necropoli di Novilara*, in « Mon. Ant. Lincei », V (1895), p. 232, 390, n. 4, tav. XIV, 8-9 (tomba LI Servici).

il fodero della spada « tipo Verucchio » e come d'altronde con rade file verticali con puntolini a sbalzo è il fodero di spada tipo Fermo (dalla tomba 78 di questa isola villanoviana finora unica nel Piceno) (67).

A completare la panoplia dei guerrieri, o cavalieri, di Verucchio, oltre alla protezione dei descritti scudi rotondi a difesa dell'avancorpo e del fianco, non mancava, a salvaguardia del capo, l'elmo, la cui tipologia, già nota attraverso l'esemplare d'imitazione fittile messo a copertura di un ossuario, rinvenuto sulla fine del secolo scorso e già pubblicato dal Brizio (68), è ben rappresentata dall'elmo in lamina di bronzo sbalzata, restituito dagli scavi recenti (tomba 35 nel fondo Moroni). Esso è caratterizzato dall'altissima cuspidè (fig. 18), quasi lungo puntale di spada, forse per uso rituale ripiegata all'atto della deposizione a coperchio dell'ossuario; questa cresta spiccatamente emergente (si consideri oltretutto che vi manca la sommità), è decorata a sbalzo lungo il margine da una duplice serie di puntini convergenti verso l'accentuato puntale, dove sono raccordati da altra duplice fila mediana di perline, e nel campo, sopra e ai lati della costolatura, che si allunga dal sommo della calotta dell'elmo, da un motivo di cerchietti concentrici attorno ad una borchietta centrale (se ne riconoscono superstiti tre, l'uno superiore centrale, e altri due laterali simmetrici). Al di sotto delle ali della cresta, sulla residua fascia inferiore risparmiata del casco, erano applicati mediante bulloni ribattuti, anziché i noti bronzi a speroni pieni, costituiti dai triplici cilindretti orizzontali come nei tipi del villanoviano meridionale di Tarquinia, Veio e Bisenzio ad esempio (69), due piú elaborati motivi del metallo fuso, accuratamente traforati a giorno; la decorazione trinata è praticamente

(67) BIANCO PERONI, op. cit., p. 118, tav. 48, n. 319.

(68) BRIZIO, in « Not. Scavi », 1894, p. 306 ss., fig. 16 (tomba LII nel podere Lavatoio).

(69) Si veda ad es. per Tarquinia, MONTELIUS, op. cit., s. B, tav. 276, n. 11, ed ancora per Tarquinia e Veio MÜLLER-KARPE, *Chronologie*, cit., pp. 53, 55, fig. 1, n. 2 (tomba del 24-2-1882); p. 239, tav. 28, n. 14; p. 211, fig. 46, n. 7 (tomba I dal Poggio dell'Impiccato) riferito al sec. IX a.C., per Tarquinia; pp. 64, 242, tav. 36, n. 4 (tomba a fossa 1036) con cronologia al sec. VIII per Veio. Per un esemplare dell'Italia settentrionale e per un statua schematizzata in bronzo, coperta dello stesso tipo di elmo a cresta, dal Reggiano, vedi MONTELIUS, op. cit., tavv. 47, n. 10; 92, n. 10 a-b. Per il vecchio elmo di Fermo, vedi MARCONI, *La cultura orientalizzante nel Piceno*, in « Mon. Ant. Lincei », XXXV (1933), coll. 453-356, tav. XXI, 2. Ritornando all'Etruria, l'elmo di Bisenzio è stato presentato da E. GALLI, *Il sepolcreto visentino delle « Buccacce »*, in « Mon. Ant. Lincei », XXI (1912), coll. 485-487, fig. 4 (tomba I, a cassone, col. 416, n. 5 s.).

in essi distinta, sopra la placca ricurva d'applicazione alla base della calotta, mediante due barrette trasversali desinenti a bottone, in due campi, l'inferiore ad archetti ed il superiore a doppia serie di triangoli alternatamente contrapposti; sulla barra esterna ricorre un motivo a crescenti lunari (i laterali sono perduti). Questo esemplare d'elmo non era certamente unico ed isolato a Verucchio, perché gli stessi elementi enei fusi a giorno sopradescritti, recuperati in altre sepolture ad incinerazione, nelle quali il bronzo laminato si è disgraziatamente disfatto completamente per la natura dell'erosivo terreno argillo-gessoso locale, testimoniano la presenza di altri elmi siffatti, che per la loro variante rispetto a quelli dell'area etrusca chiameremo elmi a cuspidata rialzata e con speroni a giorno tipo Verucchio.

Il guerriero, che si serviva del cavallo, indubbiamente nella quasi totalità dei casi lo cavalcava; un esempio evidente lo si ha nel gruppo del cavaliere del noto e più volte soprariordato *askòs* Benacci. Ma talvolta potrebbe anche essersi fatto trainare su un carro leggero, la cui esistenza nel Verucchiese sarebbe da una parte comprovata dai triplici tubi cilindrici in bronzo sagomati e desinenti in tre globuli, accoppiati a breve intervallo da una robusta staffa, che il Brizio raffronta ad elementi simili pertinenti al giogo del cocchio, restituiti da tombe di Veio e di Narce (70), e dall'altra dai fermagli in ferro destinati ad assicurare i mozzi delle ruote all'asse del veicolo (71). D'altronde, l'uso di carri nella I età del ferro è documentata sia in area etrusca — basti pensare alle celebri lastre bronzee istoriate della biga di Monteleone di Spoleto e agli altri elementi simili restituiti da Castel S. Mariano nella zona di Perugia, o al carro della tomba orientalizzante del Guerriero da Fabriano (72) — sia in ambiente italico adriatico (veneto, piceno, abruzzese e così via) (73).

(70) BRIZIO, in « Not. Scavi », 1898, p. 384, fig. 25: sarebbero però stati restituiti dal sepolcro femminile del fondo Giovannini sotto la Rocca; ricorda che il Pasqui, avendoli trovati a Narce assieme a resti di carro, avanzò l'ipotesi che servissero a tenere nel giogo equidistanti le briglie (A. PASQUI, *Delle tombe di Narce e dei loro corredi*, in « Mon. Ant. Lincei », IV, 1894, col. 472, fig. 195). Per Veio, cfr. R. LANCIANI, *Veio*, in « Not. Scavi », 1889, p. 157, figg. 15-16 e 18 a p. 156 del sepolcro a loculo n. V.

(71) BRIZIO, in « Not. Scavi », 1898, p. 386 (tomba II nel fondo Giovannini).

(72) Per i carri in bronzo a rilievo od elementi di essi rimando a G. Q. GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, Milano 1935, p. 19, tavv. LXXXVII, 2, 3; LXXXVIII, 2 (Castel S. Mariano); LXXXVIII, 1-XC (Monteleone di Spoleto), cronologicamente riportati alla metà del VI sec. a.C. Per i resti dei due, o tre, carri da guerra di Fabriano cfr. MARCONI, *op. cit.*, col. 301.

(73) Nel Veneto, Adria ha restituito per la fine del sec. IV una rara testimonianza

Il problema, comunque, per il villanoviano, ed in particolare per quello a nord dell'Appennino, soprattutto per il gruppo romagnolo, che ha il suo fulcro ed il suo epicentro nell'insediamento di Verucchio, potrà trovare, come è auspicabile, la sua soluzione, o per lo meno piú ampi e sicuri chiarimenti, in fortunate scoperte, che ci si attende possano venire da future eventuali esplorazioni in aree di sepolcreti protostorici del gruppo occidentale o bolognese da un lato, e, dall'altro, dagli scavi programmati ancora nei siti degli stanziamenti capannicoli, sulle alture ed i pianori, e nelle zone delle necropoli sistemate lungo le pendici ed ai piedi dello impervio clivo di Verucchio, vigilante sull'aprica valle del Marecchia, direttrice di floridi traffici tra l'Adriatico e l'Etruria dall'VIII alla fine del VI sec. a.C.

del carro con i due cavalli che erano serviti a tirarlo, ed un terzo cavallo dietro al carro, evidentemente quello da sella, in una tomba ad inumazione incontrata nel 1938-'40 negli scavi alla periferia della città occasionati da un nuovo inalveamento di un ramo di Canalbianco: si veda G. FOGOLARI, *Scavo di una necropoli preromana e romana presso Adria*, in « Studi Etruschi », XV (1940), p. 440 s., tav. XLIII, 2. Nel Piceno numerose sono le testimonianze di carri nelle tombe, lasciate in particolare dai resti metallici delle ruote (cerchioni in ferro, mozzi, fermagli): anch'io ne ho potuto recuperare i resti dal sepolcreto di Grottazzolina (vedi GENTILI, *Grottazzolina. Scoperta di tombe della 2ª età del ferro nel territorio del Comune*, in « Not. Scavi », 1949, p. 38, fig. 1, tomba V; altro carro analogo era nella tomba contigua VI): il carro da guerra è presente in molte delle tombe piú ricche dei sepolcreti piceni (Belmonte, Cupramarittima, Numana, Tolentino ecc.), per cui vedasi V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno*, Bucarest 1929, p. 47 ss. Per le antiche genti italiche dell'Abruzzo, poi, la presenza dei carri leggeri, evidentemente da battaglia, è stata rivelata particolarmente dagli scavi metodicamente condotti nella ricchissima necropoli di Campovalano di Campli nel Teramano: cfr. V. CIANFARANI, *Culture adriatiche d'Italia. Antichità tra Piceno e Sannio prima dei Romani*, Roma 1970, p. 85, figg. 220-221; altra testimonianza in una tomba di S. Giovanni in Mavone (BRIZIO, in « Not. Scavi », 1902, pp. 262-266) ed in altre zone, come comprovano i cerchi in ferro per ruote conservati nell'Antiquario di Corfinio.